

Paesaggi, risorse naturali e patrimonio etnografico: strategie di sviluppo per le valli delle Alpi Giulie¹

Summary: ETHNOGRAPHIC, NATURAL AND LANDSCAPE RESOURCES: DEVELOPMENT STRATEGIES FOR ALPI GIULIE VALLEYS

The transition to post modernity, with the overcome of a genre de vie crudely productivist, means the re-discover of a strata of landscapes, environments, ecosystems, signs' systems, technologies, values, and simply objects, which belong to diverse epochs – the tradition – and which were sometimes obliterated by a layer of modernist ideology. The paper reports the case of the project Zbor-zbirk, collection of collections, in the frame of the natural and cultural preservation projects in the Julian Alps (Udine).

Keywords: alpine geography, Friuli, mountain ethnography.

1. La modernità nel Friuli montano

Il Friuli montano – tra alpi Carniche e Giulie – è l'area che per tutta la modernità ha sofferto maggiormente dei problemi che caratterizzano in genere le aree alpine in questo periodo:

“in nessun territorio della zona alpina il processo di spopolamento è così incessante e così fortemente radicato come nelle Alpi friulane, dove accanto ad [aree] abbandonat[e] si sono configurati luoghi completamente disabitati (*ghost towns*); luoghi, questi, dove dunque sono fallite anche le [consuete] strategie di sviluppo economico e territoriale atte ad arginare lo spopolamento” (Steinicke e altri, 2007).

Un fatto che deriva da elementi diversi, da coincidenze storiche e caratteristiche geografiche, tra le quali prima di tutto un fattore di tipo geopolitico, ovvero la contiguità con il confine orientale, che per tutta la seconda metà del Novecento ha rappresentato un motivo di emarginazione e un freno allo sviluppo, a causa della militarizzazione di un territorio esposto sulla “cortina di ferro” (seppure nella variante jugoslava).

Una circostanza cui si combina un fattore di tipo geo-regionale, ovvero la contiguità alle città e alle aree di pianura, molto vicine in questa parte delle Alpi alla montagna, e la forza di attrazione che le stesse esercitano sulle valli montane del Friuli. Un fatto complementare al mancato sviluppo, all'interno della stessa area, di un centro di amministrazione di tipo christalleriano, che potesse incentivare le funzioni di auto-governo e di sviluppo auto-centrato (così come per es. Trento

per il Trentino, Belluno per il Cadore ecc.): Udine e Pordenone, capoluoghi delle province che comprendono la montagna friulana, con le loro zone industriali e commerciali, i centri culturali e i nodi di traffico, sono già città di pianura e non riescono mai a rappresentare adeguatamente gli interessi della montagna.

Circostanze cui si sommano ulteriori elementi sfavorevoli e a volte veri e propri errori di politica regionale. In genere, la pianificazione che prevale in questo periodo si ispira a un'idea di montagna intesa come riserva di risorse materiali, o anche come semplice ostacolo per i traffici, piuttosto che come luogo di opportunità per lo sviluppo. Le reti di infrastrutture e di servizi, e le opere pubbliche costruite in quest'epoca, riflettono criteri discutibili e sono di dubbia utilità per le popolazioni locali.

Questo considerando accessibilità e integrazione con viabilità e insediamenti dell'area montana, nonché l'effetto “barriera” che le stesse infrastrutture significano per l'organizzazione della vita rurale. Si tratta di ferrovie ad “alta capacità”, strade ed autostrade, ma anche di condotte (gasdotti), elettrodotti, opere di contenimento idro-geologico, canalizzazioni e centrali idro-elettriche di alto impatto sul territorio, che provocano inoltre la dismissione di infrastrutture preesistenti: strade e ferrovie di tipo locale, che nel nuovo contesto vengono considerate semplicemente “rami secchi”, e quindi tratturi, sentieri, sterrati e piste forestali che disegnavano una fitta rete di collegamenti, che si sviluppavano dal fondovalle fino a raggiungere, superando i versanti con caratteristiche ser-

pendine in leggera pendenza, i passi e i pascoli di alta quota.

Itinerari predisposti per la mobilità tradizionale (e il traino animale), che – se mantenuti in efficienza – sarebbero potuti diventare itinerari utili per attività turistiche non motorizzate (per es. ciclo-pedonale, di mountain bike e sci da fondo, per ippica, sleddog, e semplice escursionismo): attività che si sarebbero diffuse in epoche successive, e che verranno effettivamente apprezzate da nuove fasce di turisti non pendolari, che abitualmente raggiungono la località da lontano e dall'estero, con mezzi pubblici (treno, aereo ecc.). Turisti che cercano e scelgono proprio le località che abbiano mantenuto un aspetto tradizionale, con la “piazzetta” e la “passeggiata senza macchine”, il sentiero verso le alte quote e la pista da fondo che si inoltra nel bosco.

Tutto ciò viene ignorato dalle nuove infrastrutture che letteralmente “saltano” tutta la zona prealpina, contribuendo ad isolare, piuttosto che a connettere, quelle aree alla scala più vasta dei flussi di economia e cultura. Infrastrutture pianificate da amministrazioni estranee all'ambito culturale alpino, che hanno sede in città di pianura, che assumono la parte montana della provincia esclusivamente come un'area di passaggio verso il nord e verso l'est del continente (in particolare dopo le recenti aperture e gli “allargamenti” europei).

Oltre a questi motivi, è da considerare una serie di eventi calamitosi che si susseguono negli ultimi decenni (inondazioni, movimenti franosi, incendi, oltre che, ancor prima, il disastro del Vajont), che rendono evidente la fragilità nonché la situazione di carente manutenzione del territorio montano. Così infine per il terremoto del 1976, un evento che segna nelle memorie individuali e collettive un riferimento indelebile, che provoca vittime e distruzioni in un'area già socialmente debole.

Un evento che in realtà, ad un certo punto, con la conseguente ricostruzione (finanziata quasi esclusivamente dallo Stato, anche se organizzata e pianificata localmente, tramite i Comuni), sembra dare un certo impulso all'economia locale: un'operazione che, considerando la situazione di emergenza in cui si svolge e il carattere topograficamente accidentato dei luoghi, viene generalmente considerata un successo, che tuttavia provoca effetti che nel lungo periodo provocheranno impatti anche negativi.

È il caso dei criteri di ricostruzione impiegati (e caratteristici di un periodo di modernismo “trionfante”, tra gli anni Settanta e Ottanta), che

si basano su un principio funzionale (non di recupero filologico), e sulla riconversione indiscriminata di insediamenti e tipologie architettoniche, creando le premesse per una perdita di valore (per il paesaggio tradizionale, che di fatto spesso scompare) e anche di funzionalità (Cederna, 1975; Turri, 1979).

Una ricostruzione che significa l'allestimento di villaggi di prefabbricati, case a schiera e palazzine di appartamenti, che prendono il posto di borghi tradizionali, e che significa l'imposizione di un modello urbanistico invasivo: nuove infrastrutture occupano il prezioso e scarso spazio di fondovalle con proliferazione di strade asfaltate, garage e parcheggi che prendono il posto di piazze lastricate, di muretti a secco, stalle, orti e costruzioni rurali, con cemento armato e asfalto che si sostituiscono ovunque a manufatti di legno e pietra scalpellinata.

Opere necessarie ma svolte in modo spesso non accurato – in parte giustificate da qualche situazione di emergenza –, quasi evidenziando una volontà di nascondere e di distruggere i segni della tradizione, che comportano una perdita irreversibile per il paesaggio, sia in termini di riferimento per l'identità, che in termini di *asset* per il turismo e per altre attività economiche (anche perché l'attività edilizia di tipo industriale sottrae l'iniziativa alle imprese locali e all'artigianato del legno e della pietra, a favore di grandi aziende specializzate in costruzioni di serie).

Una situazione che, come effetto collaterale, induce uno sviluppo abnorme del settore delle costruzioni che sarà una causa della “bolla immobiliare”, oltre che della formazione di una lobby del cemento e dell'asfalto, che continuerà nel tempo a produrre effetti negativi sulle politiche locali. Una ricostruzione quindi che, se nell'immediato induce un certo sviluppo, negli anni non riesce a frenare lo spopolamento né la crisi (che anzi finirà così per aggravare).

2. Una deriva territoriale per un territorio poco friendly

Un territorio che, alla fine del ciclo della modernizzazione, mette in evidenza una serie di effetti paradossali, con villaggi perfettamente ricostruiti ma desolatamente vuoti, con infrastrutture moderne (svincoli stradali e autostradali, barriere paravalanghe, opere di assestamento idrogeologico) sotto-utilizzate o anche inutilizzabili, e spesso paradossalmente dannose.

Elementi che inoltre frammentano il paesaggio



locale (che perde la sua originaria uniformità), con viadotti che letteralmente “nascondono il cielo” a intere borgate, con gallerie che “bypassano” interi sistemi di valli, con autostrade senza uscite locali e ferrovie ad alta capacità senza stazioni o con stazioni “fantasma” (come quella faraonica di Tarvisio Boscoverde).

Tutto questo mentre le architetture preesistenti, preziose testimonianze di generazioni di civiltà montana, restano in stato di abbandono: una situazione che rende ancora più grave la situazione di crisi strutturale e demografica, e che inoltre diffonde una sensazione di esclusione e di isolamento tra la popolazione locale.

Il risultato di tutto questo è un effetto di “deriva” urbanistica, cui le comunità di valle – che ormai percepiscono se stesse come una sorta di comunità “in estinzione”, rimaste ai margini del “progresso” – neppure si oppongono: un insieme di interventi che, alla fine, configurano un’area funzionalmente ed esteticamente compromessa, con ulteriore spreco di suolo e di risorse.

È il caso della proliferazione indiscriminata (spesso presso i borghi tradizionali lasciati quasi simbolicamente in condizioni di degrado) di nuovi insediamenti di “seconde case”, che con il tempo assumono proporzioni abnormi, e che, piuttosto che contribuire allo sviluppo, si rivelano essere semplicemente una pratica speculativa: di fatto, un modo per il “ceto medio” della tarda modernità urbana di investire i propri risparmi in “case di montagna”, per le imprese di ottenere comodamente crediti da banche e, per queste ultime, un modo per sviluppare facilmente gli impieghi da tutelare, a loro volta, accendendo ipoteche su quegli stessi investimenti edilizi – un fatto che chiude così il circolo vizioso della “bolla immobiliare”.

Insediamenti che con il tempo assumono una forma di tipo “lineare” (*string streep development*, riallineandosi lungo trafficate strade statali), deformando l’impianto originario per nuclei e borghi, piazze e itinerari pedonali, che si rivela essere deleteria sia per attività di tipo turistico che per la stessa popolazione che continua a risiedere nella valle. Una “deriva” territoriale che delinea un’organizzazione grezzamente modernista, fondata sulla mobilità automobilistica, con strade senza marciapiedi, “villaggi” turistici senza zone pedonali e paesi senza fermate di mezzi pubblici.

Un’organizzazione che predispone a forme di economia a basso valore aggiunto, basate su turismo di passaggio, che invece disincentiva lo sviluppo di forme di turismo stanziale (sia estivo che invernale, di “fine settimana”, stagionale e di qualsiasi tipo), che possono dare al turista la

possibilità di “immedesimarsi” nel paesaggio tradizionale e nella vita locale. In genere un’organizzazione del territorio scarsamente *friendly* sia per il turista “classico”, che si ferma in loco e che utilizza servizi e risorse locali, che per il residente, che tende a non riconoscersi più in un ambiente e in un paesaggio sconvolti da trasformazioni indiscriminate.

Quindi, l’area finisce per diventare sede di strutture e usi residuali, di alto impatto e consumo di suolo, di funzioni industriali e di servizi per la manutenzione del territorio, di scali per ferrovie “ad alta capacità”, cantieri per strade ed autostrade, di cave e depositi di materiale vario, di autoporti e parcheggi per mezzi pesanti ecc. e di altre strutture di questo tipo. Una situazione che infine delinea anche il rischio per usi devianti del territorio che, spopolato, è soggetto a manovre speculative come in genere le aree non presidiate –, fino a diventare sede di “cimiteri” di macchine, di depositi di rottami e di materiale vario, di antenne e tralicci di elettrodotti, inceneritori e discariche (anche abusive): una sorta di “effetto pattumiera”, che porta a concentrare in quest’area strutture che da altre parti nessun vuole.

3. Politiche possibili

Una situazione che richiede l’adattamento di scala delle politiche, ovvero l’elaborazione di un insieme di politiche sostenibili, che in queste aree riguardano un repertorio di attività “periferiche”, in grado di sfruttare economie di nicchia (piuttosto che “di scala”), basate sullo sfruttamento delle risorse che caratterizzano aree di insediamento disperso. È il caso di economie di *happiness* e di *amenity*, di attività didattiche-culturali, in genere di turismo in tutte le sue forme (ad esclusione di forme di turismo pendolare esclusivamente basato sull’automobile, di tipo “mordi e fuggi”, che in un certo senso non è neppure vero turismo).

Ed è il caso – oltre che del turismo – di varie attività primarie ma riconsiderate alla luce delle evoluzioni di cultura e tecnologia: agricoltura e allevamento “di marchio”, produzioni alimentari certificate, artigianato tipico, e anche, entro certi limiti, produzione di materie prime e sfruttamento di fonti energetiche (di tipo rinnovabile, come legname, biomassa, correnti idriche ecc.).

Attività che possono diventare la base sulla quale ricostruire un tessuto sociale (e una nuova

imprenditoria locale), che, a ben guardare, oggi rappresentano spesso i settori trainanti di sistemi sociali evoluti (in diverse regioni europee ed extra-europee), che già da tempo si confrontano con un paradigma post industriale e post produttivista. Attività che coincidono con il recupero sia funzionale che estetico del genere di vita e del paesaggio tradizionale, da combinare con una ristrutturazione qualitativa di servizi e infrastrutture che, se devono essere utili per attirare il turista e il migrante di *amenity*, a maggior ragione possono essere utili per migliorare la qualità di vita del residente.

Una sinergia – il cosiddetto effetto duale del turismo – che può contribuire a fare di località in via di abbandono (nelle quali la modernità produce un caratteristico “vuoto”) nuovamente delle aree attrattive: una sorta di dilemma della politica delle aree periferiche, che deve individuare ed elaborare strategie a basso impatto, che abbiano nondimeno un effetto moltiplicatore nei confronti di economia e società locali (quindi di tipo inclusivo).

Un elenco di interventi di tipo “minimalista” – spesso gli unici possibili al momento – da svolgere spesso, originariamente, in un contesto di volontariato ed associazionismo, non esclusivamente di tipo locale, per poi, dopo un certo avviamento, dare impulso a forme più redditizie di economia in stile aziendale. Interventi che vogliono riavvicinare il visitatore alla natura, abbattendo le barriere costruite in epoca di modernità, per rendere possibile un’esperienza più vissuta dell’area di tutela.

Un modo quindi per corrispondere alle nuove aspettative in fatto di fruizione dell’ambiente naturale, quasi complementare all’evoluzione della vita di città (che comincia in questo stesso periodo ad essere percepita come “alienante”, frenetica, caotica ecc., generando a volte una vera e propria contro-urbanizzazione).

Un’operazione non facile che può consistere nell’allestimento di nuovi modi e di nuovi strumenti per la fruizione dell’ambiente naturale, senza provocare impatti ed effetti di disturbo sugli ecosistemi; è il caso dell’allestimento di piccole infrastrutture, sia internamente che esternamente alle aree di tutela, con l’applicazione di criteri di bio-ingegneria (a “cemento zero”), sulla base di tecnologie semplici, di carpenteria modulare, utilizzando elementi rimovibili e biodegradabili, così come modi di costruzione e forme di architettura locale.

È il caso di passerelle in legno, di centri di avviamento, percorsi “avventura” (allestiti in modo

tale da permettere un’esperienza “autentica”), di osservatori avi-faunistici, di percorsi guidati, cartellonistica ecc., in genere di strutture che rendano possibile una vera esperienza nel “parco”, piuttosto che la semplice “osservazione” passiva, dall’esterno. Così anche per servizi e funzioni di tipo diverso (guida naturalistica, organizzazione di eventi, di mobilità pubblica ecc.), che rendono possibile un modo culturalmente più evoluto di “vivere” e di offrire l’esperienza del parco.

Un lavoro che richiede un cambio di atteggiamento e l’adeguamento delle strutture e – prima di tutto – un’attenta ricognizione dell’area di tutela, con la mappatura della flora, la classificazione dei tipi di suolo, degli habitat delle varie specie, degli itinerari della fauna ecc., in modo da poter permettere un approccio più “partecipato”. È il caso di attività di osservazione a distanza, di classificazione di volatili, ungulati, felini, dell’uso di “trappole fotografiche”, di strumenti per visione notturna, di web-camere ecc.

È il caso quindi dell’approntamento di strumenti adeguati per studio e informazione, e di conseguenti interventi di promozione socio-turistica, dell’organizzazione di manifestazioni e di eventi promozionali, dell’allestimento di laboratori tradizionali (etno-gastronomia, falegnameria, ecc.), di rassegne ed esibizioni artistiche ecc., che abbiano come riferimento consuetudini e produzioni tipiche (piuttosto che ovviamente produzioni importate o tradizioni “inventate”).

Attività da organizzare in un contesto di continua ricerca di sinergie con il turismo in tutte le forme, in particolare per le forme innovative e non adeguatamente sfruttate (turismo di *amenity*, economie di *happines*, di “benessere”, culturale e didattico, del tipo “settimana verde” o “nella natura”, agriturismo ecc.).

È il caso dell’incentivazione di forme di remigrazione (cioè “migrazione di ritorno”), che riguarda a volte persone del posto precedentemente emigrate che, una volta in pensione, decidono di rientrare (per ragioni soprattutto emozionali ed affettive), a volte giovani che aspirano ad una vita indipendente e che si insediano in aree abbandonate, con l’intenzione di avviare attività di varia natura, in genere “a costo zero” o con investimenti molto contenuti.

Così anche per di imprenditori-pionieri che in genere provengono dalle città, in molti casi dall’estero, alla ricerca di spazi incontaminati e di occasioni in una nuova prospettiva di economia “verde”: un movimento che consiste in numeri per il momento abbastanza limitati, ma che è in costante crescita, tanto che alcuni autori individua-



no in questa “migrazione” un possibile modo per invertire la tendenza all’abbandono.

È il caso inoltre delle già considerate attività “di nicchia” che si sviluppano tipicamente in aree periferiche, di insediamento disperso (come, oltre che pesca e caccia, alpinismo, sport estremi, “torrentismo”, *orientteering*, ecc.) e apprezzate da chi proviene da aree di forte urbanizzazione. È il caso di attività che a volte è possibile definire di “neo-eremitaggio” (in tante forme, sportive, culturali, escursionistiche ecc.) o *tout court* di turismo religioso, del tutto caratteristiche di una nuova attitudine post-moderna.

Così, in particolare, per alcune comunità di religione buddista (a Savogna e Polava, in provincia di Udine) e di una sede di raduni di “scientology” (a Prosenicco), che hanno scelto queste valli proprio per le caratteristiche ambientali (carattere remoto, “solitudine”, “silenzio” ecc.): comunità che curiosamente si intersecano con le vie di pellegrinaggio verso gli antichi santuari mariani della zona (Lussari, Castelmonte, Maria Luggau, nell’area di confine con Austria e Slovenia), quasi per confermare la vocazione spirituale dell’area.

È il caso inoltre di alcuni insediamenti di tipo più stravagante, ma nondimeno pionieristici, come nel caso del borgo disabitato di Topolò che è diventato negli ultimi anni sede di una comunità di artisti, che organizzano festival piuttosto frequentati, e che creano in certi periodi dell’anno, paradossalmente, problemi di affollamento. Un’iniziativa che, in quest’area di tradizionale mescolamento etno-linguistico, con minoranze diverse, romanzo-italiana (nelle diverse varianti friulana e celto-carnica), slava-slovena e carinziano-tedesca, cui si aggiungono di recente gli immigrati della “globalizzazione”, trova un ambito ideale di sviluppo.

Tutto questo non può che realizzarsi in un contesto di iniziative per incentivare il turismo stanziale, piuttosto che pendolare, per es. con l’allestimento di percorsi fruibili per mobilità sostenibile (piste ciclo-pedonali, sentieri escursionistici e “ippo-vie” ecc.), collegati a itinerari di mobilità pubblica, nonché una rete di rifugi, foresterie e strutture ricettive (albergo diffuso, b&b ecc.) adeguate per i vari segmenti di mercato e per i vari usi. Un’esigenza che significa la predisposizione di una rete di strutture in grado di favorire il senso dell’immedesimazione del visitatore nel paesaggio, e non un turismo solo occasionale (che non può essere la base per uno sviluppo duraturo, seppure nell’immediato può apparire come una risorsa essenziale).

4. I “giacimenti” etnografici

In questa ricerca, la componente culturale gioca un ruolo essenziale, anche se a volte non opportunamente considerato. Si tratta di modi per recuperare le dimensioni più autentiche della vita locale e in particolare della cultura tradizionale, rimasta a volte confinata in fattorie abbandonate e villaggi in rovina, o anche in categorie stereotipate di folklore, di gestualità artigianali, di rituali religiosi e comunitari che con il tempo rischiano di perdere significato.

Questo non tanto per il valore in sé degli oggetti – spesso non particolarmente elevato, che risalgono a pochi decenni fa, di epoca “vintage”, a volte contaminati dalle coeve tecnologie moderniste –, ma per i significati simbolici e per il potenziale di recupero che essi rappresentano, se collocati e considerati in un insieme organico di cultura materiale e spirituale (ovvero se osservati nella loro dimensione originaria).

Si tratta di testimonianze di letteratura e arte popolare, di artigianato tradizionale, di arte sacra e anche di modi di gestire l’economia e il territorio locale: un patrimonio di manufatti, valori, rituali, stili di costruzione ed espressioni figurative che configura una civiltà, che in poco tempo – al pari delle strutture abbandonate in cui gli stessi oggetti sono compresi – rischia di andare irrimediabilmente perduta.

Un patrimonio che rappresenta inoltre un riferimento di tipo identitario per le popolazioni locali (oltre che un valore culturale-didattico per le nuove generazioni, ed economico in genere, se si considera il potenziale in termini di visitatori e turisti), che coincide per es. con ricordi di infanzia, memorie di eventi familiari, consuetudini di paese e rituali religiosi, dai quali è possibile ricavare elementi di immedesimazione e motivazioni di interesse di qualsiasi tipo (a questo riguardo si veda il lavoro geniale e pionieristico di Ettore Guatelli (<http://www.museoguatelli.it/>)).

È il caso di collezioni private, di raccolte di strumenti relativi a certi mestieri, di laboratori e magazzini che comprendono attrezzi, mobili, o anche costruzioni diroccate, laboratori, falegnamerie e officine non più in uso, malghe e caseifici, o edifici di uso promiscuo. Oggetti e ambienti spesso di proprietà privata, e che possono essere resi accessibili tramite il lavoro di associazioni locali, quindi di qualche *insider* alla comunità che possa, ad esempio, convincere il proprietario a mettere a disposizione le proprie collezioni, che a volte si trovano in precario stato di conservazione (l’esperienza insegna che l’hob-

by del collezionismo è molto più frequente di quanto non si pensi, e che quasi tutti gli individui si dedicano a qualche attività di collezione o dispongono di qualche archivio, a volte senza neppure rendersene conto).

Collezioni che le istituzioni pubbliche non riescono a individuare né ad acquisire (a causa in genere delle difficoltà che il “pubblico” incontra a stabilire un dialogo con i privati, per questioni di complessità della normativa, di carenza di fondi ecc.). E che possono essere valorizzate in musei o esposizioni temporanee, a volte con semplici ed appropriati allestimenti, a volte semplicemente attrezzando cortili o edifici abbandonati che possono diventare, con qualche adattamento, “percorsi etnografici”, “mostre a cielo aperto”, ecomusei, e altri modi per valorizzare risorse di tipo etnografico (Cardinale e Scarlata, 2011).

Iniziative che possono essere intraprese da una qualsiasi associazione, anche in modo informale, semplicemente da un gruppo di appassionati, senza particolari costi né impegni, che in genere si sviluppano sulla base di uno studio preliminare, della redazione di una “mappa di comunità” o *parish maps*, di un catalogo o di un “calendario ecologico” (AAVV, 2009). Iniziative che tendono di per sé a coinvolgere le persone del luogo, che allora – una volta che il gruppo sarà riconosciuto come il gruppo che in paese raccoglie le rimanenze tradizionali e “organizza il museo” – cominceranno spontaneamente a “portare al museo” oggetti e strumenti di interesse, che non saprebbero altrimenti come conservare.

Oggetti, testimonianze e informazioni che allora, combinate ad altre, presentate ed esposte nella loro collocazione originaria, dove si erano sedimentate nel tempo di generazioni, possono rappresentare delle unità etnografiche di grande interesse, contribuendo così all’attrattività di una certa location, potenzialmente suscettibili di sviluppare sinergie con le attività ricettive.

Un’attività che soprattutto crea l’occasione di tutelare e preservare un patrimonio di cultura: il passaggio alla post modernità significa anche la riscoperta di uno strato di paesaggi e di un sistema di segni che appartengono ad un’altra epoca – la tradizione –, e che a volte erano semplicemente rimasti nascosti dietro un “velo” di ideologia modernista. Tutto ciò oggi, in un contesto di crisi, prodotta da un progressivo movimento di de-industrializzazione, e dallo scoppio di una serie di “bolle” immobiliari, tecnologiche e culturali, rappresenta non solo il residuo di un mondo passato, ma anche un repertorio di idee.

5. Il progetto “zborzbirk - raccolta di raccolte” (<http://zborzbirk.zrc-sazu.si/it-it/home.aspx>)

Il progetto “zborzbirk - raccolta di raccolte” significa un esperimento in questo senso, e propone il recupero di una serie di giacimenti etnografici “spontanei”, ovvero preesistenti e “sopravvissuti” alle trasformazioni indotte dalla modernità, in un’area di confine – tra Italia, Slovenia e Austria, tra Alpi orientali e Alto Adriatico – caratterizzata da interessanti particolarità. Si tratta un patrimonio di conoscenza e di memoria rimasto a lungo ai margini di qualsiasi modello di sviluppo, tra ruderi materiali e culturali, tra codici linguistici desueti e tecnologie obsolete che significano un residuo di umanità che oggi, in un contesto di “vuoto” di territorio e di identità, può essere nuovamente utile.

Un progetto (cui si combinano altri progetti che riguardano altre aree e altre attività) che intende mettere in rete raccolte e collezioni che appartengono a privati nell’area trans-confinaria tra Friuli montano e Slovenia occidentale (in particolare l’alta valle dell’Isonzo), che ha come obiettivi:

- 1) raccogliere e conservare oggetti e testimonianze del passato che altrimenti rischierebbero di andare perdute;
- 2) rendere visitabili e accessibili collezioni etnografiche che altrimenti resterebbero confinate in abitazioni private o in altri luoghi inaccessibili;
- 3) fornire ai collezionisti-dilettanti che lo richiedano assistenza geo-etnografica professionale e scientifica, nonché organizzativa; questo per evitare che, in assenza di istruzioni ed esperienza in questo campo, si possano produrre dei danni alle stesse collezioni;
- 4) realizzare un inventario valle per valle, borgo per borgo, delle collezioni spontanee o preesistenti e incustodite (laboratori abbandonati, fattorie diroccate, manufatti rurali ecc.);
- 5) creare un insieme organico e suscettibile di essere valorizzato in termini di attrazione e di economia, gestendo in modo unitario certe funzioni (es. promozione, sorveglianza, segreteria, assistenza alla visita, coordinamento, organizzazione, amministrazione ecc.).

Un modo quindi “a costo zero” o almeno *low cost* per dare valore a un patrimonio di cultura, sviluppando nel contempo ricadute in termini di economia turistica, di promozione locale e di occasioni culturali in genere. Uno strumento



per implementare un modello di sviluppo inclusivo, compatibile e anzi sinergico con le politiche di tutela e con altri strumenti di conservazione ambientale, che in questo modo possono essere rilanciate, per dare senso alla stessa idea di patrimonio culturale e naturale di una località.

Bibliografia

- Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione Riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*, Trieste, Asterios Editore, 1999.
- Cederna A., *La distruzione della natura in Italia*, Torino, Einaudi, 1975.
- CIPRA, *Herausforderung Zweitwohnung. Viel Raum für wenig Nutzen/Seconde case nello spazio alpino. Spreco di spazio per case vuote*, in «CIPRA-Info», 2008, 87.
- Jelen I., *Le calendrier écologique, fondement de la cohésion sociale des communautés alpines*, in «Géographie et Cultures», 1996, 18, pp. 93-118.
- Löffler R., Steinicke E., *Counterurbanization and Its Socio-Economic Effects in the High Mountain Areas of the Sierra Nevada (California/Nevada)*, in «Mountain Research and Development», 2006, 26, 1, pp. 64-71.
- Steinicke E., Čede P., Löffler R., Jelen I., *Newcomers nelle regioni periferiche delle Alpi. Il caso dell'area di confine tra Italia e Slovenia nelle Alpi Giulie*, in «Rivista Geografica Italiana», 2014, 121, n. 1, pp. 1-20.
- Steinicke E., Cirasuolo L., Čede P., *Ghost towns» nelle Alpi Orientali. Il fenomeno dello spopolamento nella zona montuosa del Friuli*, in «Rivista Geografica Italiana», 2007, 114, pp. 549-570.
- Urbanc M., Boesch M., Jelen I., *Kultura in regionalna politika: Kultura kot dejavnik regionalnega razvoja Alp*, in «Geografski Vestnik», 2007, 79/1, pp. 39-48.
- Turri E., 1979, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi.
- Varotto M., Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause ed effetti. Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen. Ursachen und Auswirkungen, Schriften der Tagung in Belluno, Crepadona 13 Oktober 2001 und der Tagung in Innsbruck, Claudiana, 14-16 November 2002*, Belluno/Innsbruck, 2003.
- Weixlbaumer N., *Gebietsschutz in Europa: Konzeption - Perzeption - Akzeptanz*, Institut für Geographie der Universität Wien, 1988.

Note

¹ Il presente contributo è il risultato di un lavoro congiunto tra i due autori; tuttavia Igor Jelen ha redatto materialmente i paragrafi 1, 2 e 3; Alen Carli i paragrafi 4 e 5.

